



## Rassegna stampa ragionata

Domenica 17 agosto 2025

1. **Una Yalta rovesciata: non più grandi potenze che ridisegnano il mondo senza l'Europa, ma un'Europa incapace di ridisegnare sé stessa.**
2. **L'Alaska non ha cambiato l'inertza del conflitto ma per la prima volta ha introdotto un'alternativa, quella realpolitik che parla di compromesso.**
3. **Mentre Trump rinuncia alla tregua, Mosca scatena l'offensiva più dura.**
4. **Vladimir Putin promuove un'ideologia nazionalista-imperiale che Donald Trump non contrasta perché da lui condivisa.**
5. **Bisogna mettere in moto il processo che porti alla riforma delle istituzioni internazionali.**
6. **Dopo l'incontro tra Trump e Putin il quadro per l'Ue si fa più complicato, soprattutto sul fronte del riarmo.**
7. **Enrico Giovannini: «Archiviamo il Pil, per l'ambiente e per abbattere le disuguaglianze».**
8. **I vaccini, e più in generale tutti i temi che riguardano la salute, non sono questioni di destra o di sinistra.**

---

### Agnese Pini – Quelle tre ore che ribaltano la storia – Quotidiano Nazionale

Sono bastate tre ore per ribaltare gli ultimi tre, drammatici, anni. **Per stravolgere il senso e il peso di amici e nemici, di vittime e carnefici, di aggressori e aggrediti.** Tre ore, per rimescolare le pedine della scacchiera che tiene col fiato sospeso l'Ucraina, certo, ma non meno l'Europa, che **vede in Kiev, dal 2022, la prima linea del suo fronte orientale.** Sono bastate tre ore e un'immagine: più nuda delle parole, più vera delle ricostruzioni, delle ipotesi e delle congetture sulle frasi dette, sulle promesse fatte, sulle minacce dichiarate e su quelle sottese: Trump e Putin sul tappeto rosso, mani intrecciate in un handshake - come dicono gli americani - quanto basti teatrale, sorrisi e occhiate circospette, ma anche complici. "*In the end there was no deal, but there was a photo op*" (nessun accordo, ma una foto da esibire) ha scritto **Vanessa Friedman** sul *New York Times*, commentando il vertice di Anchorage, **grande show di due superpotenze militari e ormai sempre più simili nell'ostentazione autocratica del potere.** E dunque, dopo un mandato d'arresto della Corte penale internazionale, città ridotte in macerie, un isolamento internazionale durissimo, **Putin ottiene finalmente ciò che voleva:** la legittimazione. La stampa russa lo celebra, Lavrov si concede perfino la provocazione di una maglietta che rievoca il CCCP, e **intanto il Cremlino avanza in Donbass,** guadagna tempo, consolida il proprio racconto. A 48 ore da un incontro che è già Storia, solo questo con certezza possiamo dire: **Anchorage non ha fermato la guerra. L'ha fotografata.** E quella fotografia è



un rovesciamento: il carnefice reintegrato, la vittima esposta al baratto, **l'Europa in disparte**. Una scena che ricorda certe pagine di Tolstoj, in cui il tempo della guerra si misura non con le battaglie ma con gli sguardi, i silenzi, i simboli. Volodymyr **Zelensky, domani, volerà a Washington con la consapevolezza amara di chi sa di essere niente più che una pedina**. Vuole garanzie, soprattutto sulla difesa - gli europei, Meloni in primis, pensano per lui a uno scudo simile all'articolo 5 della Nato - ma **nessuno oggi può dire cosa abbia già promesso Trump a Mosca**. Il Donbass come moneta di scambio, l'idea di una pace che somiglia più a una resa? La memoria corre a un'altra foto, di pochi mesi fa: il presidente ucraino, a febbraio, nello Studio Ovale, umiliato da Trump e Vance. Niente tappeto rosso, niente handshake per lui. In questo scenario, l'Europa è ancora una volta timida, **inevitabilmente travolta da una storia che ha smesso non dico di governare, ma almeno di influenzare**. Meloni rivendica l'idea di garanzie di sicurezza, Macron convoca i "*volenterosi*", Bruxelles minaccia nuove sanzioni. Ma **la paura congela le mosse più audaci: ed è la paura che l'America si sfilì**, che il conflitto diventi davvero europeo, che la Storia chieda all'Unione di reggere da sola un fronte troppo pesante per le risorse del vecchio continente. È la paura di Yalta rovesciata: non più grandi potenze che ridisegnano il mondo senza l'Europa, ma un'Europa incapace di ridisegnare sé stessa.

### **Guido Bofo - Il realismo la nuova arma di Donald - Il Messaggero**

**Nessun accordo finché non c'è un accordo:** l'attesissimo vertice in Alaska ci consegna una massima che sembrerebbe uscita dal repertorio del compianto Boskov ("*Rigore c'è quando arbitro fischia*") e invece è il formato inedito di **Donald Trump, meno roboante e più realista**. Non c'è dubbio, Vladimir **Putin è decollato da Anchorage con l'aura del vincitore**, riammesso al consesso dei leader internazionali con un tappeto rosso e l'applauso dell'ospite americano, senza aver concesso quel cessate il fuoco che doveva essere il primo risultato concreto dell'incontro tra superpotenze. **Si può discutere della coreografia, irrispettosa delle sofferenze della popolazione ucraina**, ma tutto questo ha trasformato il summit in un fallimento? Le reazioni di Volodymyr Zelensky e dei leader europei farebbero pensare che non lo sia stato, o non lo sia ancora; lo stesso profilo di Trump, insolitamente istituzionale, suggerirebbe **una certa cautela nel trarre conclusioni sommarie** da un colloquio che ha rappresentato **il primo vero passo concreto verso la soluzione del conflitto**. Si direbbe che l'Alaska ci consegna una buona e una cattiva notizia. **La cattiva è che la guerra non si ferma**. Alla vigilia della partenza, Trump aveva dichiarato che considerava la sospensione dei combattimenti l'obiettivo della sua iniziativa. Dopo aver preso atto che Putin da quell'orecchio non ci sente, agli alleati ha spiegato che i cessate il fuoco di solito non durano, che una soluzione rapida e definitiva è alla portata. **Una marcia indietro che Kiev ha digerito male ma forse non è così sgradita ai partner**, il cui principale incubo era quello di subire un accordo chiuso, con l'alternativa drammatica tra l'accettarlo quale che fosse o assumersi la responsabilità di respingerlo. La scelta del presidente americano di **sottolineare i "progressi" senza spacciarli per una vera e propria intesa**, puntella in qualche modo l'Alleanza atlantica perché lascia uno spazio di manovra all'Europa e ovviamente allo stesso Zelensky, che domani verrà ricevuto alla Casa Bianca. All'ordine del giorno il cosiddetto scambio di territori, **un eufemismo che maschera una dolorosa cessione e lo schiaffo ai principi fondamentali del diritto internazionale**. Dunque, non ci sarà tregua senza pace, e non ci sarà pace senza un assetto definitivo di tutte le questioni aperte, dai territori alle **garanzie di sicurezza**. **Quest'ultime sono la buona notizia**, in parte perché a sorpresa Putin vi ha fatto riferimento - ma sappiamo



quanta scarsa affidabilità abbia dimostrato il Cremlino in passato -, soprattutto perché Trump nelle conversazioni con i Paesi occidentali ha aperto all'**applicazione dell'articolo 5 della Nato, a prescindere dal fatto che l'Ucraina entri nell'Alleanza**. Di cosa si tratta? Dell'obbligo di intervenire militarmente in caso di aggressione di un alleato. Da mesi il governo Meloni spinge per questa soluzione, che ha il pregio di sacrificare la forma, appunto l'adesione dell'Ucraina a un organismo che Mosca considera una minaccia diretta, e **salvare la sostanza, cioè l'introduzione di un elemento di deterrenza effettivo**. La ventilata partecipazione degli Stati Uniti a questo meccanismo è il frutto più rassicurante del vertice in Alaska, perché in prospettiva non lascia sola l'Europa di fronte alla minaccia russa e rinvigorisce, per così dire, lo spirito atlantista. Putin chiederà una contropartita tangibile che gli consenta di presentare l'*operazione speciale* come un successo a una Russia provata dalle perdite enormi di soldati e da una crisi economica incipiente. **La contropartita sono le province del Donbass, anche quelle attualmente non occupate**, in cambio del congelamento della linea del fronte. Per Kiev un sacrificio pesantissimo e per Zelensky, fortemente segnato sul fronte interno dal pasticcio dell'anticorruzione, con un Parlamento diffidente se non ostile, rappresenta **un passaggio drammatico e rischioso**. Il presidente ucraino affronta una fase cruciale nel momento di massima debolezza. Ne è consapevole Putin, che cerca di approfittarne, e lo sono anche la Casa Bianca e l'Europa, che ieri in un comunicato ha scelto una formula in apparenza intransigente ma in fondo assai pragmatica. Si dice che i confini non si possono modificare con la forza. Il sottinteso è che possono essere modificati con una trattativa. L'Alaska non ha cambiato l'inerzia del conflitto ma per la prima volta ha introdotto un'alternativa, quella realpolitik che parla di compromesso e dunque non garantisce la giustizia in terra, tuttavia fornisce l'unica vera speranza per costruire un nuovo ordine. Perché finché non c'è un accordo, parafrasando Trump, c'è una guerra.

~

### **Massimo Gaggi –Applausi preventivi – Corriere della sera**

*“Forse che Steve Witkoff abbia capito male?”* Mentre **Vladimir Putin** se ne tornava a Mosca felice per aver ottenuto, oltre alla riabilitazione, un'accoglienza affettuosa, senza concedere nemmeno il cessate il fuoco fissato alla vigilia da **Donald Trump** come obiettivo minimo per il vertice, vari analisti si sono chiesti se sulla frettolosa e approssimativa organizzazione del summit di Anchorage non abbia pesato anche **l'inesperienza del palazzinaro del Bronx trasformato dal presidente Usa in suo inviato speciale** nelle zone calde del Pianeta. La Casa Bianca nega che Witkoff abbia letto nelle parole di Putin una sua inesistente volontà di ritirarsi da Kherson e Zaporizhzhia o che l'inviato del presidente si sia fatto mettere nel sacco dai vecchi volponi del Cremlino. Comunque tutto quanto emerso durante l'incontro lampo di Anchorage **va a favore del presidente russo**. Trionfale il tono della portavoce del ministro degli Esteri di Mosca, **Maria Zakharova**: *«Per tre anni l'Occidente ha parlato di una Russia totalmente isolata, salvo vedere oggi un bel tappeto rosso srotolato dagli Stati Uniti sotto i piedi del presidente russo»*. Non solo il tappeto e l'applauso di Trump al leader ricercato dal Tribunale penale internazionale. Oltre la liturgia, c'è la sostanza. Un vertice che era presentato dagli americani come lungo e probabilmente articolato su più sessioni intervallate da un pranzo, risolto in un unico incontro senza pranzi mentre **la conferenza stampa si è ridotta a brevi dichiarazioni finali** non aperte, come d'abitudine, dal padrone di casa. Trump ha lasciato che fosse Putin a parlare per primo, e molto più a lungo. È stato lui a mettere i paletti, a fissare la narrativa dell'incontro. **Un presidente Usa insolitamente laconico ha aggiunto ben poco**: espressioni



amichevoli nei confronti di un leader che ammira, l'impegno a riferire a Zelensky e agli europei in vista di un nuovo vertice. Soprattutto, la notazione che un accordo c'è solo quando viene siglato, dato che Putin aveva parlato di intese già raggiunte. Poi uno dei suoi classici ricorsi a «*realtà alternative*», stavolta su una questione cruciale: il cessate il fuoco considerato fino a ieri indispensabile («*sarò deluso se non lo ottengo*») non c'è e adesso per Trump è meglio così: anche lui ora preferisce andare a un negoziato globale. A guerra ancora in corso. Conoscendo la sua psicologia, **Putin ha poi fatto breccia nel cuore di Trump usando, a sua volta, «fatti alternativi»**: ha confermato, come sostiene Donald, che con lui alla presidenza la Russia non avrebbe invaso l'Ucraina (salvo non spiegare, poi, perché da mesi respinge tutte le richieste del «*vecchio amico*» di sospendere l'offensiva o, almeno, di non massacrare più i civili). E così Trump ne approfitta per tornare a parlare della «burla» dell'interferenza russa nelle elezioni americane. Che, in realtà ci fu, anche se probabilmente con un impatto non molto rilevante. **Vertice fallimentare? Chi non si faceva illusioni temeva di peggio**: una sorta di Yalta 2 con Trump che concorda sulla testa di Kiev e degli europei cessioni di un pezzo di Ucraina senza adeguate garanzie di sicurezza. Non siamo a questo ma Trump, che ha sempre mostrato comprensione per il tentativo di Mosca di ristabilire una sua zona d'influenza in Europa, **preso atto che non può ottenere il cessate il fuoco, ora ridà la palla a Zelensky** spingendolo a fare grandi concessioni, visto lo squilibrio dei rapporti di forza tra Russia e Ucraina. Il presidente ucraino domani sarà a Washington. Trump, che promette di farlo incontrare con Putin, si è probabilmente mostrato aperto a concessioni che Kiev non è disposta a fare. Lo si deduce dalla prudenza mostrata dal presidente americano dopo il summit e lo confermano **le indiscrezioni sulla telefonata «molto animata» fra Trump e Zelensky** mentre l'Air Force One volava da Anchorage a Washington. L'ultima missione del presidente ucraino nella capitale americana, nello scorso febbraio, si risolse in un disastro. Zelensky non può permettersi un altro incidente: non può svendere il suo Paese e la sua sicurezza ma non può nemmeno rischiare di essere messo di nuovo alla porta con uno sprezzante «*non hai le carte*». Per questo **assume particolare rilevanza la ferma presa di posizione a sostegno dell'Ucraina** e per il mantenimento della pressione sulla Russia finché continua la sua offensiva, sottoscritta, poche ore dopo il vertice in Alaska, **dai leader di Francia, Italia, Germania, Gran Bretagna, Polonia, Finlandia e Unione europea**. Un chiaro altolà rispetto a ogni ipotesi di svendita e una risposta a Putin che, giocando ad allargare le divisioni in Occidente, cerca l'accordo con Trump e ammonisce gli europei a non comportarsi da sabotatori. Un quadro complesso che, al di là della volontà di organizzare nuovi incontri, non lascia prevedere soluzioni positive nelle prossime settimane. A meno che non emergano elementi nuovi. (...)

~

### **Sergio Fabbrini – Dal vertice solo Putin ne esce rafforzato - Il Sole 24 Ore**

L'assenza di un accordo con cui si è concluso nasconde, in realtà, **un vincitore, il presidente russo**. Mi spiego con tre considerazioni. Prima considerazione. Ad Anchorage si è condotta una "trattativa simbolica" tra i due presidenti, da cui quello russo è uscito vincitore, rafforzandone il potere interno. **L'organizzazione dell'incontro ha enfatizzato il ruolo di Putin**. Al suo arrivo nella base militare americana, è stato fatto entrare nella limousine del presidente Trump come fosse un suo vecchio amico, oppure, prima di partire, gli è stata data la precedenza nella conferenza stampa finale. Putin, contro cui **la Corte Penale Internazionale ha emesso (il 17 marzo del 2023) un mandato di arresto per i crimini di guerra** commessi contro l'Ucraina,



è stato trattato come un grande leader, addirittura «*il numero 2 del mondo*», ha dichiarato Trump. **La legittimazione di Putin non poteva essere più completa.** Una legittimazione, perdi più, pagata a basso costo. Il presidente russo si è limitato, nella conferenza finale, a dare ragione a Trump sui temi che più ossessionano quest'ultimo. La Russia non ha avuto alcun ruolo nella vittoria di Trump del 2016, le elezioni americane del 2020 sono state rubate da Joe Biden attraverso il voto postale, non ci sarebbe stata l'invasione russa dell'Ucraina se Trump fosse stato presidente nel 2022. Tutto ciò con evidenze contrarie. **Trump ha usato l'incontro per giustificare il passato, Putin il presente.** Trump è stato confermato nelle sue bugie, Putin nella sua criminalità. Un Putin riabilitato sarà ancora più incontenibile. Seconda considerazione. Anche la "trattativa geopolitica" è stata favorevole a Putin. Quest'ultimo ha rifiutato la proposta di cessate il fuoco per poter avviare la negoziazione di pace con il presidente Volodymyr Zelensky. La Russia continuerà a bombardare le città ucraine, ad attaccare le difese ucraine, a tenere nei campi di concentramento i prigionieri ucraini, a ruusificare i bambini ucraini catturati dalle sue truppe. Putin ha sostenuto che continuerà ad essere così fino a quando non verranno riconosciute "le ragioni" che hanno condotto all'invasione russa dell'Ucraina.  **Ovvero che l'Ucraina deve ritornare a far parte del mondo russo** (perché non esiste come Paese in quanto tale) e che deve liberarsi del "governo nazista" che si è installato a Kiev. **Naturalmente, l'esistenza o meno di un Paese non può essere stabilita dalla grande potenza ad esso limitrofa,** così come il ruolo di forze pro-naziste nell'Ucraina della Seconda guerra mondiale non può giustificare l'invasione del suo territorio ottant'anni dopo. Se usassimo questi due criteri universalmente, molti Paesi sparirebbero perché invisibili a qualche grande potenza ed altri sarebbero invasi per le infamie compiute nei secoli precedenti. In realtà, Putin promuove un'ideologia nazionalista-imperiale che Trump non contrasta perché da lui condivisa. L'obiettivo di Trump non è separare Putin da Xi Jinping, ma di costruire con essi un mondo dominato dalle tre grandi potenze. **Un mondo dove non esistono cittadini liberi di decidere il proprio destino.** Trump non è un "Nixon rovesciato", ma il portatore di una visione del mondo in cui conta la forza e non il diritto. Un mondo a tre è immoralità istituzionalizzata. Terza considerazione. Nell'incontro di Anchorage non c'era l'Ucraina, ma neppure l'Europa. Trump e Putin vogliono stabilire i destini degli ucraini come se essi vivessero lontani dall'Europa. Certamente, alcuni leader nazionali, oltre che i presidenti della Commissione europea e del Consiglio europeo, si sono coordinati, dando vita ad una "coalizione dei volenterosi", per dichiararsi disponibili a garantire la sicurezza dell'Ucraina. Certamente, dopo l'incontro, quei leader hanno ribadito, senza dimenticare di omaggiare Trump, che «*sono essenziali decise misure di sicurezza per proteggere l'Ucraina e gli europei*» (Ursula von der Leyen) e che, comunque, «*non dovrebbero essere imposte limitazioni alle forze armate ucraine o alla (loro) cooperazione con Paesi terzi. La Russia non può avere potere di veto sul percorso dell'Ucraina verso l'Ue e la Nato. Spetterà all'Ucraina prendere decisioni sul suo territorio*». Tuttavia, **quei leader non dispongono della forza necessaria per sostenere l'Ucraina e contrastare Putin.** Continuano ad aver bisogno della Nato per agire. Nello stesso tempo, però, quest'ultima continua ad essere dominata dagli americani. **È Trump che decide se far entrare o meno l'Ucraina nella Nato, non già gli europei.** Questi ultimi possono intervenire, ma solamente «a little bit» (un po'), come ha detto Trump alla Fox News. **Nella crisi ucraina, la pretesa di un'autonomia strategica dell'Ue si è sciolta come neve al sole.** Sul piano politico, l'Europa continua ad essere un'espressione geografica. A vantaggio di Putin. Un mondo senza l'Europa sarà ancora più ingiusto. Insomma, ad Anchorage, non si è replicata la tragicommedia di Shakespeare. Contrariamente a quest'ultima che si conclude con un lieto fine, così non sarà nella tragicommedia alaskana. A meno che gli europei non trovino il modo di liberarsi della loro debolezza.



## Mauro Magatti – L'alternativa alla forza – Avvenire

All'inizio dell'età moderna, quando l'ordine medievale cominciò a disgregarsi, il pensiero politico europeo si trovò di fronte a una questione inedita e drammatica: come evitare che, venuti meno i vincoli religiosi e feudali che per secoli avevano regolato la convivenza, **la società precipitasse nel caos? Thomas Hobbes**, osservatore acuto delle guerre civili inglesi, formulò la questione nei termini più radicali: **l'uomo, lasciato a sé stesso, rischia di cadere in una condizione di «guerra di tutti contro tutti»**. Questo stato di natura avrebbe condotto a una condizione miserevole, in cui la vita sarebbe stata «solitaria, povera, cattiva, brutale e breve». La soluzione di Hobbes fu tanto semplice quanto radicale: **per uscire dallo "stato di natura"; gli individui devono stipulare un patto**, rinunciando a parte della loro libertà in cambio di protezione. Questo patto non può essere garantito da un potere frammentato, ma solo da un'autorità sovrana, indivisibile e assoluta: **lo Stato-Leviatano, garante dell'ordine**. Solo concentrando il potere si poteva neutralizzare la violenza diffusa e garantire la pace civile. Questa concezione segnò la nascita dello Stato moderno. Tuttavia, **ben presto si comprese che il rimedio non era privo di effetti collaterali**: la concentrazione del potere ha aperto la strada all'arbitrio, all'oppressione e, nei casi peggiori, alla tirannia. Proprio per questo motivo, nel corso della modernità, la riflessione politica si è progressivamente spostata verso **la divisione dei poteri**, la tutela dei diritti individuali e, infine, le forme rappresentative della democrazia liberale. In questo senso, l'esperienza moderna può essere letta come una lunga **ricerca di equilibrio tra l'esigenza di unità e il principio di libertà**. Oggi, a valle di decenni di globalizzazione liberale, ci troviamo in una condizione che, per certi versi, ricorda quella di Hobbes, ma su scala planetaria. **Le catene del valore sono globali**, le informazioni circolano in tempo reale e le crisi ecologiche e sanitarie travalicano le sovranità nazionali. Ma, a differenza del XVII secolo, non esiste, né potrebbe realisticamente esistere, uno Stato planetario in grado di imporre ordine e regole comuni. **Il rischio è dunque quello di ritrovarci in una nuova forma di "guerra di tutti contro tutti" a livello internazionale**: conflitti armati, competizioni tecnologiche e commerciali esasperate, corsa alle risorse, guerre ibride, sabotaggi informatici, polarizzazione politica e ideologica. **L'unica alternativa realistica a questa deriva è un multilateralismo cooperativo**, capace di costruire regole comuni attraverso il consenso e non la coercizione. Il primo passo in questa direzione è la riduzione delle tensioni aperte. Ma la vera partita si gioca nel **mettere in moto il processo che porti alla riforma delle istituzioni internazionali**. Non potrebbe essere proprio questo lo spazio politico in cui l'Ue potrebbe riconquistare un ruolo e un'autorevolezza? **Riformare l'Onu non significa soltanto ampliare il Consiglio di Sicurezza** o rivedere il diritto di veto, ma anche e soprattutto passare da una logica puramente interstatale a una logica realmente globale che includa attori transnazionali, società civile e comunità scientifica. L'obiettivo è **dotare le istituzioni di strumenti per affrontare le sfide contemporanee**: ambiente, disuguaglianze globali, regolamentazione delle tecnologie emergenti, migrazioni, sicurezza alimentare e salute pubblica. La storia bussava alla porta e non senza violenza. Come ai tempi di Hobbes, ci troviamo di fronte a un bivio: o troviamo una nuova forma di composizione pacifica dei conflitti, o, come ha dichiarato qualche giorno fa **Marat Barishov**, influente politologo russo, se il diritto internazionale viene smantellato, *«l'unica legge che funziona è quella della forza»*. La domanda che dobbiamo porci è semplice, ma radicale: sapremo aprire quella porta? Non basta invocare il multilateralismo come slogan: occorre la volontà politica di costruirlo. Ciò richiede **la disponibilità a fare rinunce e compromessi per costruire le condizioni di un nuovo futuro**. Come gli individui hobbesiani dovettero rinunciare a parte della loro libertà per uscire dallo stato di natura, così **oggi gli Stati**



**devono accettare di cedere una parte della loro sovranità per affrontare problemi che nessuno può risolvere da solo.** Non si tratta di un atto di idealismo ingenuo, ma di realismo politico: comprendere che nell'era dell'interdipendenza radicale, la sicurezza di ciascuno dipende dalla sicurezza di tutti. Se mai ci fosse, il Leviatano del XXI secolo sarebbe un sovrano assoluto. **L'alternativa è una rete di istituzioni e accordi** che, se ben costruita, potrà garantire quella pace imperfetta, ma preziosa, che è **la condizione minima per ogni forma di vita civile.** La posta in gioco, oggi come allora, è la sopravvivenza stessa dell'ordine politico. Ma stavolta l'arena non è una nazione o un continente, bensì il mondo intero.

### **Stefano Cingolani – Sull'Ue aumenta il peso (e il costo) del riarmo – IlSussidiario.net**

Adesso il peso è sulle spalle di Zelensky e dell'Europa, soprattutto della coalizione dei volenterosi promossa da Francia e Gran Bretagna. (...) **La prima risposta dell'Unione europea è stata un no al diktat di Putin.** Oggi vedremo se Trump rigirerà di nuovo la frittata con qualche suo messaggio su Truth e domani sapremo cosa dirà a Zelensky il quale vola a Washington per un incontro che rischia di essere una nuova umiliazione. Se le cose stanno così, **grava sull'Europa una responsabilità enorme che porta con sé costi molto elevati,** economici, politici, sociali e persino militari. Anche i mercati finanziari trattengono il fiato, un cedimento americano non è certo quel che si aspetta Wall Street. Su che cosa ha detto Putin il *Financial Times* ha anticipato alcuni contenuti. Secondo il quotidiano britannico, il capo del Cremlino ha chiesto che l'Ucraina **si ritiri da tutto il Donetsk controllato per il 70% dalle truppe russe,** come condizione affinché Mosca cessi il conflitto; questo significa, ha spiegato chiaro e tondo a un Trump che sembrava soprattutto ascoltare, che potrebbe congelare la situazione del fronte al punto in cui si è arrivati. Insomma, **una via d'uscita alla coreana anche se la linea non è orizzontale come lungo il 38esimo parallelo** e non sembra che si sia parlato di una zona cuscinetto smilitarizzata come tra Corea del nord e del sud. Non sarebbe la pace, che Zelensky non può accettare a queste condizioni, ma **una sorta di ibernazione diplomatica.** Trump ha fatto da tramite e ha comunicato il messaggio ai leader europei e soprattutto a Zelensky, facendo capire che lui era sostanzialmente d'accordo e il Presidente ucraino non ha molte scelte. Potrebbe essere congelata anche la frontiera meridionale di Kherson e Zaporizhzhia e non ci sarebbe nessuna nuova offensiva russa. Il Presidente ucraino ha detto di non essere disposto a cedere il Donetsk, ma vuole discutere sull'assetto dei territori conquistati dai russi. Sarebbe comunque una situazione temporanea perché per arrivare a un assetto più stabile, secondo Putin, occorre risolvere la questione che sta alla radice del conflitto, cioè **il rischio per la sicurezza russa a causa dell'allargamento della Nato.** È la tesi sulla quale batte fin dall'inizio e sembra aver fatto breccia anche in Trump il quale ha detto che in effetti Mosca si è sentita minacciata. Se le cose stanno così, non c'è dubbio che Putin sia uscito vincitore dal faccia a faccia con Trump, ma **la realtà è molto più complicata di quel che appare.** L'idea che le due più grandi potenze nucleari possano spartirsi l'Ucraina, l'Europa, il mondo, fa parte del passato, dell'era di Yalta e di una Guerra fredda condotta da due prim'attori con deboli comparse. Lo era la Cina (non parliamo dell'Indocina) nell'area comunista, lo erano in quella occidentale i Paesi europei tre dei quali vinti: la Germania, il Giappone e l'Italia. **Il quadro è molto cambiato e non solo perché sono in molti a possedere l'atomica.** La Cina è una potenza economica maggiore della Russia, una potenza in ascesa mentre quella russa è in declino e anche sul piano militare le forze armate cinesi sono superiori a quelle russe. L'amicizia "eterna" con **Mosca non impedisce certo a Xi Jinping di perseguire i propri interessi strategici** che non coincidono con quelli di Putin. In Occidente c'è un'Europa che sotto la minaccia russa si sta riunificando. Londra e Parigi hanno raggiunto un accordo che ricorda



l'Intesa del 1904 rivolta contro la Prussia (potenza emergente come oggi la Cina) e la Russia sempre minacciosa anche se, dopo la sconfitta nella guerra di Crimea, stava leccandosi le ferite di mezzo secolo di espansionismo e di lì a poco sarebbe stata sconfitta dal Giappone, un'altra nuova potenza piena di energia e di ambizione. La dichiarazione di Macron e Starmer sulla collaborazione nucleare è un passo importante. Vedremo se avrà seguito o sarà sabotato dalle destre nazionaliste sui due versanti della Manica. Si tratta di un potenziale non indifferente, si stimano 515 testate nucleari, ma soprattutto ha **una funzione di deterrente contro Putin il quale agita lo spauracchio atomico**. Non solo. Non c'è un esercito europeo, ma **il riarmo** di Paesi come la Germania, la Polonia, la Finlandia, la Svezia, va oltre le stesse richieste della Nato. **Se il passo doppio poteva essere una danza efficace dal 1949 al 1989, adesso non lo è più**. Naturalmente questo richiede visione politica, capacità tattica e grandi risorse destinate alla sicurezza che sta diventando ovunque la priorità strategica. **Anche rispetto al benessere immediato? Anche rispetto al welfare state? Anche rispetto ai consumi? Domande enormi senza risposta**. Quando Ursula von der Leyen ha detto che occorrono 800 miliardi di euro è stata accolta da un coro di no. Berlino ha deciso di andare avanti per proprio conto. Londra e Parigi hanno trovato una sintonia perduta con la Brexit. **I Paesi del sud sono quelli più restii anche perché hanno problemi di bilancio come l'Italia e la Grecia**, mentre la Spagna che continua a crescere è spinta da una domanda di consumi che il Governo non ha intenzione di cambiare.

~

#### **Maurizio Carucci – Intervista a Enrico Giovannini – Avvenire**

«*Superare il Prodotto interno lordo? Non solo si può, si deve*». Ne è sicuro **Enrico Giovannini**, cofondatore e direttore scientifico dell'**Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS)**, una rete di oltre 300 soggetti della società civile creata per attuare in Italia l'Agenda 2030 dell'Onu. Oltre a essere professore ordinario di Statistica economica e Sviluppo sostenibile all'Università di Roma Tor Vergata. È stato ministro delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibili del Governo Draghi e del Lavoro e delle Politiche sociali del Governo Letta. **È stato a capo della direzione statistica e Chief statistician dell'Ocse e presidente dell'Istat. Come ha accolto la sua nomina all'Onu? Unico italiano in un gruppo di 14 esperti incaricato di elaborare nuovi sistemi di valutazione del benessere che integrino e vadano oltre il Pil. Mi ha fatto piacere, ma devo dire che me l'aspettavo, anche perché ho lavorato su questo tema negli ultimi 25 anni e ho più volte parlato di questo tema con la vicesegretaria generale dell'Onu Amina Mohammed. Le radici dell'iniziativa erano già contenute nei documenti preparatori al Patto sul futuro, tra cui "Our Common Agenda" e "Valuing what counts: frame work to progress beyond gross domestic product" con cui l'Onu ha sottolineato la necessità di superare un «anacronismo dannoso» al centro dell'elaborazione delle politiche globali, il fatto che gli attuali parametri di misura dello sviluppo trascurano troppo spesso aspetti fondamentali per il benessere di persone ed ecosistemi, mentre includono attività che danneggiano la vita sulla Terra. Da questo punto di vista, l'elaborazione di parametri complementari al Pil è cruciale per migliorare il modo in cui vengono prese le decisioni politiche e definite le priorità nazionali e internazionali. Domandarsi simultaneamente se una politica stimola lo sviluppo economico, migliora la vita dei più poveri o favorisce i più ricchi, distrugge l'ambiente, può promuovere un profondo cambio di mentalità, agendo sul modo in cui le società concepiscono e perseguono il progresso. E la prima volta che si vuole andare oltre il Pil a livello globale. Ma davvero il Pil è diventato "antiquato"? Non è più sufficiente come indicatore di prosperità, perché mentre nelle fasi iniziali dello sviluppo aumentare il Pil porta benefici come l'educazione, la salute, eccetera oggi sappiamo che concentrarsi esclusivamente sul fattore economico esclude una serie di aspetti,**



di giustizia sociale e di sostenibilità ambientale, altrettanto cruciali per la nostra società. (...) In questo modo il benessere dovrebbe ritornare al centro delle politiche... Tecnicamente si può fare, come dimostrano vari progetti in corso sul tema, ma ora serve la volontà politica di superare **una visione del mondo in cui ciò che conta è produrre, piuttosto che il benessere delle persone e del Pianeta**. Le 300mila morti premature all'anno che abbiamo in Europa per l'inquinamento non entrano nel Pil, così come le emissioni di gas climalteranti o il lavoro di cura, che però è così importante per le persone. **L'aumento del Pil può andare ai soli ricchi o essere più equamente distribuito**. La politica ha bisogno di comunicare alle persone che si possono realizzare degli obiettivi multipli, per questo gli indicatori sono così importanti. **Non a caso l'articolo 3 del Trattato europeo dice che lo scopo dell'Unione Europea è promuovere la pace, i valori e il benessere dei popoli, e poi elenca, di fatto, i 17 obiettivi a cui si è ispirata l'Agenda Onu. Riuscite a trovare una "quadra"?** Nel 1944 - in un incontro negli Usa - il governo degli Stati Uniti chiamò gli economisti inglesi e statunitensi per decidere come calcolare il Pile decise di calcolarlo sulla base della produzione, semplicemente perché volevano dimostrare che il capitalismo era in grado di produrre più cose del comunismo. Dopo 80 anni, nonostante le tante modifiche intervenute nella contabilità nazionale seguiamo ancora un modello simile. **È veramente ora di cambiare perché è diventato impellente uno sviluppo sostenibile** attento al benessere delle persone. Negli ultimi tre anni al Centro di ricerca della Commissione Europea abbiamo sviluppato un approccio per la misura del benessere equo e sostenibile, che ora abbiamo proposto all'Onu. **Tra l'altro, l'Europa ha un livello di benessere superiore a quello degli Stati Uniti**, mentre guardando solo alla dimensione economica sembra vero il contrario. **Come è messa l'Italia?** Purtroppo, siamo **indietro su tanti obiettivi rispetto all'Agenda 2030**. E siamo messi peggio rispetto al 2010 sulla lotta alla povertà e alla disuguaglianza, sulla questione ecologica e sulla cooperazione internazionale. Dopo la pandemia l'Italia ha visto crescere Pil e occupazione, ma le disuguaglianze sono aumentate e la condizione ambientale sono peggiorate. Quindi anche l'Italia, che pure ha un notevole insieme di indicatori di benessere, deve usarli per cambiare le scelte politiche. **Cosa serve per invertire la rotta?** Prima di tutto un cambiamento culturale profondo. **Spero nei giovani. Ma non basta**. Andare oltre il Pil è anche riconoscere le difficoltà in cui si trovano i giovani. Ma serve lungimiranza, la capacità di specificare visioni per il nostro futuro, generare piani d'azione e impegnarsi nel realizzarli. E poi **abbiamo bisogno di speranza, come ne abbiamo di innovazione**, ma non solo tecnologica, anche sociale e politica: per questo, l'ASviS ha lanciato il Progetto "Ecosistema Futuro"; anche per aiutare i nostri giovani a contare di più, come prevede anche il Patto sul Futuro. Purtroppo, secondo i dati Gallup, in Europa, Nord America e Australia la qualità della vita sta peggiorando, nonostante l'aumento del Pil. Per questo dobbiamo avere una visione più ampia dello sviluppo, anche per l'Africa e l'area del Mediterraneo. **In che senso?** Le primavere arabe, per esempio, nascono da un problema climatico. Una siccità che causò prima una crisi economica, sociale e poi politica. La sostenibilità (ambientale sociale ed economica) deve diventare il riferimento per le politiche del XXI secolo ovunque. Se l'Africa, con le forti tendenze demografiche, seguisse politiche unicamente finalizzate alla crescita economica senza guardare alla sostenibilità sociale e ambientale i rischi per l'Italia, l'Europa e il Mondo sarebbero altissimi. **Da ex ministro come vede questo "cantiere" Italia?** Nel corso del **Governo Draghi** abbiamo stanziato oltre 100 miliardi di euro in infrastrutture e mobilità per favorire lo sviluppo, ridurre le disuguaglianze tra le aree del Paese, sviluppare le interconnessioni ferroviarie, potenziare i sistemi portuali, ridurre l'inquinamento e migliorare la qualità della vita delle persone. Abbiamo stanziato anche molti fondi per l'emergenza idrica, specialmente nel Sud. Ma bisogna continuare a investire negli anni a venire. **Lei crede alla decrescita felice?** Non mi ha mai convinto. Credo invece nel superamento del Pil. A fronte della decrescita del Pil o del benessere,



*credo sarebbe possibile la crescita continua del benessere equo e sostenibile. Ed è questo che dobbiamo cercare di realizzare in tutto il mondo.*

### **Roberto Burioni – Un vaccino per l'antiscienza – Repubblica**

Ieri è stata una giornata importante e molto positiva per quello che riguarda **il rapporto tra scienza e politica**. Antefatto: nella commissione tecnica che ha il compito di consigliare il ministro della Salute sulle scelte relative ai vaccini sono stati nominati due personaggi discussi e discutibili. Uno, **Paolo Bellavite**, è un omeopata (già basterebbe) che durante il Covid-19 ha dichiarato (tra mille altre corbellerie) che i vaccini avrebbero fatto più morti del virus; l'altro, **Eugenio Serravalle**, è un pediatra che da sempre sostiene che i bambini non vaccinati sono più sani dei vaccinati (bestialità senza senso). **Sono accomunati dal non avere alcuna rilevanza scientifica nel campo delle malattie infettive** e da essere due idoli dei no vax. In altre parole, mai si sono sognati di presentare i loro dati ai convegni delle società scientifiche per sottoporli al vaglio degli esperti: hanno preferito comunicarli direttamente ai genitori e ai pazienti per spaventarli e allontanarli dai vaccini. Di fronte a questa decisione incomprensibile, che **assomiglia alla nomina di don Vito Corleone nella commissione Antimafia**, il mondo scientifico è insorto, insieme a una parte non irrilevante dei cittadini. Molte voci, di destra e di sinistra, si sono alzate, tra le quali alcune autorevolissime: **una su tutte quella del Nobel Giorgio Parisi**. È partita una raccolta di firme online che doveva raggiungere mille sottoscrittori ma ha velocemente superato le trentamila adesioni. **Il ministro della Salute Orazio Schillaci**, che è anche un medico di prestigio, ha compreso tempestivamente che **questa decisione era indifendibile**, ha fatto marcia indietro e ha sciolto la commissione, ricevendo un plauso generale. Quanto accaduto è importante perché da tempo in Italia imperversa una pericolosissima deriva antiscientifica. Un giornale nazionale, ospitando quasi quotidianamente le voci di medici sospesi e di qualunque idolo no vax sparso per il mondo, da anni propaga bugie pericolose senza ricevere alcun contrasto. Diversi programmi televisivi hanno imitato questo comportamento. Purtroppo nella diffusione di menzogne si sono aggiunti anche alcuni parlamentari, quali il senatore Borghi (Lega), il senatore Lisei (Fratelli d'Italia) e addirittura Lucio Malan, capogruppo al Senato di quest'ultimo partito. **Curiosamente nessuno di loro ha una formazione medica**, ma questo non ha impedito di alimentare lo scetticismo sui vaccini che da un lato si basa su dati falsi o inattendibili, dall'altro è molto pericoloso per la salute pubblica. Quello che è successo ieri dimostra che, nonostante la disinformazione diffusa irresponsabilmente da mezzi di informazione e cavalcata altrettanto irresponsabilmente da alcuni politici, la società italiana non è disposta a mettere in pericolo la salute pubblica facendosi spaventare dalle urla dei no vax che sono molto pochi, anche se molto rumorosi. **I vaccini, e più in generale tutti i temi che riguardano la salute, non sono questioni di destra o di sinistra**. Sono argomenti che riguardano la società nella sua interezza e che tutti dobbiamo avere a cuore. La scienza è lo strumento migliore che abbiamo per difenderci dalle malattie e gli inevitabili errori non sono stati mai corretti dai no vax o dai loro amici, ma da **ricercatori rigorosi che hanno usato il metodo scientifico**. E dunque è intollerabile, in nome di un miope opportunismo politico, nominare in una commissione chi, nei fatti, ignora palesemente il metodo scientifico. La buona notizia, dunque, è questa: **sembra che il Paese, nonostante tutto, si sia ben immunizzato** — sia a destra, sia a sinistra — **contro l'antiscienza** e questo ci fa ben sperare. Sarebbe bello se accadesse anche per altri temi che devono essere patrimonio comune e condiviso. Speriamo che possa essere così.



A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)